

Mia madre

Mia madre era arrivata da poco e si stava preoccupando di annaffiare i fiori e togliere le foglie secche cadute dai vasi, attività di cui mi ero sempre interessata io, almeno fino a quando non avevo cominciato a perdere le forze a causa della malattia.

Come un angelo custode, silenziosa e con lo sguardo basso, appesantito dagli anni, la guardavo con la coda dell'occhio: era molto diversa da come continuavano a vederla i miei occhi di bambina e io solo allora mi scoprivo a scrutarla veramente nel profondo.

Angela è stata sempre una donna forte e coraggiosa, una madre piena di allegria e di colore. Rammento ancora molto nitidamente la nostra infanzia, quella mia e di mio fratello minore Fabio. Sempre circondati da un fiume di gente che si riuniva nel nostro piccolo appartamento di via Madonna delle Fosse. Chi andava, chi veniva: la porta era sempre aperta per gli amici del quartiere.

E poi, in primavera specialmente, una miriade di sedie disposte intorno ai mobili della sala da pranzo accoglievano uomini e donne che, a turno ballavano, nel mezzo della stanza, tra fiumi di spumante e teglie di biscotti sfornati poche ore prima.

Alla fine della serata, tra grida e pavimenti sporchi di crema caduta dai bignè, arrivava la torta. L'aveva preparata lei: bella, spessa, con due o anche tre strati di crema pasticcera e una montagna di panna che la ricopriva tutta. Poi la frutta candita, tutta colorata, che io ogni volta spostavo al lato del piatto: lo faccio tuttora. Noi bimbi eravamo i protagonisti indiscussi delle foto scattate a raffica per tutta la sera.

Ancora oggi le conserviamo, le ho sistemate io nei vari album. Vi campeggia sopra la faccia mia o di mio fratello e, sullo sfondo, papà con i suoi baffi all'americana e mamma, con quei chiletti di troppo, sgradito regalo delle sue due gravidanze, ma con un sorriso di gioia pura, di serenità autentica, di chi ama la vita, quel sorriso che vorrei tanto rivederle oggi, anche solo per una volta.

Mamma ha preso il diploma di maestra, ma non è mai stata una maestra.

«Non ci so fare con i bambini. Non ho pazienza» ripeteva in continuazione. Eppure io non credo che non ci sapesse fare. Con me ce l'ha fatta.

Mi ha resa, senza accorgersene, una donna matura e consapevole. Eppure non è mai venuta meno quella forma nascosta di dipendenza verso di lei, verso la sua forza che io credo di non aver mai posseduto.

Mia madre è mia madre, è la donna delle torte con la panna, dei biscotti cotti al forno, della pasta fatta in casa, dei sapori esalati dalle pentole che borbottano sul fuoco; mia madre è la donna dei panni stesi al sole, della legna che arde nel caminetto, degli stracci passati sul pavimento; mia madre è la donna del lavoro dietro la scrivania del suo ufficio, delle corse al mattino con la macchina per non fare tardi, della sua voce sempre troppo alta, della sua ironia bonaria, delle sue risate cristalline, delle sue canzoni stonate. È semplicemente lei, presente nei momenti del bisogno, mai assillante, la quercia forte a cui aggrapparmi quando ero piccola, il fiore in boccio del mio giardino ora che sono mamma anch'io.

Vorrei assomigliarle nella sua forza, nel suo prendere le cose con quella straordinaria leggerezza dell'essere che la caratterizza, con quel suo fare tra il serio e il faceto, con quella sua semplicità senza fronzoli e senza orpelli, ma, da sempre, ho creduto che nulla fosse più lontano da me del modo di essere di mia madre.

Del resto lei mi ha sempre ripetuto che non le assomiglio affatto e, col tempo, di questo mi sono convinta anch'io.

Ma io credo che ci sia qualcosa che ci lega indissolubilmente e che la rende molto più simile a me di quanto lei stessa possa immaginare. Con mamma condivido le stesse emozioni davanti alle storie d'amore viste in tivù, con mamma condivido lo stesso interesse per la lettura d'evasione, con mamma condivido lo stesso atteggiamento di pacato distacco davanti alle chiacchiere sterili della gente, con mamma condivido la stessa assenza di lacrime di fronte ai momenti difficili, lacrime che immancabilmente arrivano dopo, nel silenzio che ci ritagliamo, ognuna per sé.

C'era mia madre ad accompagnarmi il 22 maggio 2003 quando andai a ricoverarmi in ospedale, a Sora, per partorire Chiara. Prese la sua macchina, la accese, la tirò fuori dal garage con mano sicura e sguardo fisso in avanti, ma sbagliò strada. Senza battere ciglio innescò la retromarcia e si diresse verso Arce, dove ci aspettava Antonio.

Quando Chiara nacque, il mattino dopo, mio marito uscì dalla sala parto con gli occhi colmi di felicità e un sorriso di totale dedizione. Era padre. Tutti si affollavano intorno a lui per chiedere informazioni sulla neonata: «Come sta? Quanto pesa? Ce li ha i capelli? E quanto è lunga?».

Mia madre invece si limitò a chiedere: «Come sta mia figlia?».

Queste parole mio marito non le ha mai dimenticate.

E nemmeno io.